

Io sono colui che sono

Il nome del Dio presente rivelato in Esodo

di **Giuseppe De Carlo**
della Redazione di MC

L'identità del ruolo

Nella tradizione biblica, come pure nelle altre culture del vicino oriente antico, la rivelazione del nome esprime la manifestazione della verità profonda della persona. Il nome non era inteso come una semplice convenzione per distinguere una persona da un'altra, ma come l'indicazione di ciò che la persona era nella sua realtà più profonda e quale ruolo era chiamato a svolgere all'interno della famiglia, della tribù e del popolo.

Quando Dio chiama per affidare un compito, conosce per nome il chiamato o gli cambia il nome, perché sia corrispondente al ruolo affidato. Dare il nome vuol dire avere una relazione importante, di autorità, nei riguardi di colui che viene nominato. Dare il nome è un atto di creazione: la realtà non esiste finché non viene chiamata per nome. Quando, in Gen 2,18-19, Dio crea gli animali, essi in realtà non esistono fintanto che l'uomo non dà loro il nome. L'uomo è perciò associato da Dio alla sua attività creatrice e gli animali gli possono così essere sottomessi.

Si capisce quindi perché non può essere l'uomo a dare il nome a Dio, in tal caso l'uomo avrebbe la possibilità di dominare su Dio. Per questo i testi biblici sono attenti a dirci che è stato Dio stesso a rivelare e a far conoscere all'uomo il suo nome. In realtà, ad una lettura semplice della Bibbia la cosa non appare così evidente. Già nei primi capitoli della Genesi, narrando della prima umanità, si dice che «si cominciò ad invocare il nome del Signore» (Gen 4,26). Si passò cioè dal nome comune di Dio, *elohîm* (Dio, divinità), al nome proprio del Dio di Israele, *Yahvé* (Signore). E questo per iniziativa dell'umanità. Stando però al racconto del capitolo terzo dell'Esodo è stato Dio a rivelare il suo nome proprio su richiesta di Mosè. Come sono andate effettivamente le cose? Gli studiosi della Bibbia attribuiscono i due testi appena menzionati, quello della Genesi e quello dell'Esodo, a due tradizioni religiose e letterarie differenti all'interno del popolo di Israele, tradizioni che parlano delle stesse cose con prospettive e sottolineature diverse. Così il testo della Genesi tratta della questione del "nome" *en passant*, perché gli preme sottolineare che il Dio, la divinità, della prima umanità è proprio il Dio di Israele, *Yahvé*. Il testo dell'Esodo invece affronta direttamente il problema del "nome proprio" del Dio di Israele. Per questo, è il racconto del libro dell'Esodo che bisogna leggere attentamente, se si vuol capire cosa rivela Dio rivelando il suo nome.

Un nome autorevole

Il popolo di Israele è oppresso dalla schiavitù degli egiziani; Mosè è fuggito nel deserto del Sinai perché il faraone egiziano lo sta cercando per ucciderlo, avendo saputo che per difendere un ebreo ha ucciso un egiziano. In questo contesto, il capitolo terzo dell'Esodo narra dell'iniziativa di Dio di manifestarsi a Mosè per incaricarlo della missione di liberatore del popolo oppresso. Pur con titubanza, Mosè si mostra anche disposto a partire per questa missione umanamente impossibile, non prima però di aver avanzato l'obiezione maggiore: «Ecco io arrivo dagli Israeliti e dico loro: Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Ma mi diranno: Come si chiama? E io che cosa risponderò loro?» (Es 3,13). Perché Mosè pensa che la questione del nome sia così importante? Per timore di presentarsi al popolo privo di autorità? Il popolo potrebbe infatti obiettare: «Chi sei tu per attribuirti questa missione?», oppure: «Quale Dio ti ha inviato? Il Dio degli egiziani o il Dio degli ebrei?». È un'ipotesi che ha una sua validità, ma che rimane all'esterno del problema. In realtà, è il significato stesso

del nome a dire che è necessario che Mosè vada come liberatore del popolo portando la rivelazione del nome del Dio che lo invia.

«Dio disse a Mosè: “Io sono colui che sono!”. Poi disse: “Dirai agli Israeliti: Io-Sono mi ha mandato a voi”. Dio aggiunse a Mosè: “Dirai agli Israeliti: Il Signore, il Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi. Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione”» (Es 3,14-15). Dunque, il nome di Dio è «Io sono colui che sono», nella forma più lunga, e «Io sono», nella forma più breve. O, meglio, questa è la traduzione dell'espressione ebraica, che partendo dalla versione greca dei Settanta passando per il latino della Vulgata è confluita nelle versioni nelle lingue moderne. È certo che l'espressione ebraica originale fa riferimento al verbo «essere», ma le versioni sembrano orientare il significato in senso troppo filosofico, ontologico. Tale significato non è escluso, ma l'ebraico più che far pensare all'essere di Dio in se stesso, pare porre l'accento sull'essere di Dio per l'uomo, per il suo popolo.

Essere per noi

Per comprendere questo, è importante la considerazione del contesto di liberazione in cui Dio rivela il nome. All'inizio dell'incontro con Mosè Dio aveva detto: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto» (Es 3,7-8). Dio è presente alla situazione del popolo con il suo sguardo vigile, con l'ascolto e con l'iniziativa della liberazione. L'esserci di Dio non è statico ma dinamico: Dio c'è per osservare, per ascoltare e per liberare. Le proposte di traduzione più efficaci in questo senso dell'espressione ebraica sono tante: «Io ci sono», Mosè può rassicurare il popolo oppresso, perché se Dio c'è è lì per liberare; «Io ci sono e ci sarò», Dio c'è dovunque e in ogni tempo e sempre come presenza di protezione e di liberazione.

I lettori attenti della Bibbia si rendono sempre più conto che il fatto che Dio riveli il suo nome in un contesto di liberazione socio-politica da una situazione di oppressione non è accidentale, ma dice qualcosa di essenziale della realtà di Dio. L'esserci di Dio ha sempre a che fare con un evento di liberazione da una situazione di oppressione. Non è un caso se Gesù, venuto come definitivo rivelatore della identità di Dio, applica a sé il passo di Isaia (61,1-2) dove la salvezza portata dall'inviato di Dio si configura come liberazione: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; / per questo mi ha consacrato con l'unzione, / e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, / per proclamare ai prigionieri la liberazione / e ai ciechi la vista; / per rimettere in libertà gli oppressi, / e predicare un anno di grazia del Signore» (Lc 4,18-19).